**Aspetti della comunicazione non verbale di Gesù nel Vangelo di Luca**

Gesù è maestro, apprezzato dal popolo che pende dalle sue labbra, e pure riconosciuto dagli avversari che lo chiamano con il titolo altisonante di *rabbi,* sebbene non possa esibire un regolare e documentato *curriculum studiorum.* La sua parola incisiva e nuova fa presa sull’uditorio con effetti variegati: esalta le folle, inquieta gli avversari, suscita perplessità in alcuni, grande sorpresa e gioia in altri. Anche se la parola è il suo mezzo abituale per comunicare, non esita a servirsi di altri canali per trasmettere idee e sentimenti. Vogliamo indagare alcuni aspetti della comunicazione non verbale di Gesù, per mostrare che accanto alla sua parola, veicolo privilegiato dell’annuncio della Buona Novella, sono da considerare altri mezzi di trasmissione del suo messaggio.

Inizieremo con alcune note sulla comunicazione non verbale, per poi vederla praticata da Gesù in alcuni testi di Luca, e terminare con alcune considerazioni.

**La comunicazione non verbale**

Già l’uso della formula negativa “non verbale” per indicare un tipo di comunicazione, rivela che il modo più facile e comune di trasmissione è la parola. Essa qualifica la persona umana che, anche per questo, si distingue nettamente dagli altri animali. Circa dieci milioni di anni fa gli ominidi pre-umani acquistarono la posizione eretta, ma erano lungi dall’avere l’uso della parola. Possiamo citare l’esempio di Lucy, una nostra antenata di circa tre milioni e mezzo di anni fa, che aveva già la posizione eretta, ma le mancava la parola[[1]](#footnote-1). Solamente quando raggiunge la piena umanizzazione, l’uomo è in grado di parlare. Come l’umanità conquistò lentamente tale capacità, così, quasi per analogia, ogni persona inizia l’esistenza incapace di esprimersi verbalmente. In seguito, in un arco non breve di tempo, apprendimento e esercizio permetteranno il raggiungimento di questo bene che matura in diverse fasi[[2]](#footnote-2). Verso i sei mesi di vita il bambino inizia con la lallazione, l’aurora della parola, ripetizione di suoni semplici come «la, la», «ba, ba». Entro il primo anno di vita è in grado di dire parole semplici e alcuni mesi dopo già conosce numerose parole. Verso i due anni il linguaggio si arricchisce con la combinazione di parole come «basta mamma» o «ancora latte». Col passare del tempo, crescita e progressiva maturità favoriscono la composizione di due o tre frasi insieme. Lo sviluppo continua con frasi sempre più articolate e con l’ampliamento del vocabolario. Non si è mai finito di apprendere. Alcuni sono cultori del linguaggio, arrivando a una sorprendente proprietà di espressione e ricchezza di vocabolario, come possiamo costatare, ad esempio, in Gabriele D’Annunzio. Altri, forse la maggior parte, usano un vocabolario limitato e comune, senza intenti o interessi letterari. La differenziazione dipende da molti fattori, tra cui l’ambiente in cui si vive, il grado di istruzione, la passione e l’impegno personale.

Grazie alla parola, ci è facile comunicare con gli altri, sia offrendo una semplice informazione, sia manifestando loro il nostro grado di interesse, perché portiamo in emersione conoscenze, sentimenti e affetti, praticamente, tutto il nostro mondo interiore.

Stabilito il valore primario e quasi irrinunciabile della parola, ci interessiamo e valorizziamo quello che racchiudiamo nella comune espressione “comunicazione non verbale”. Con essa intendiamo un insieme complesso ed eterogeneo di processi accomunati dal fatto di essere trasmettitori di comunicazione, quali possono essere, per esempio, l’aspetto interiore, il movimento del corpo, la relazione spaziale. Il neonato, non ancora capace di esprimersi con la parola, comunica con il pianto, il sorriso, la gesticolazione. Da tali messaggi i genitori o chi lo assiste sono in grado di intuire i suoi bisogni e le sue condizioni. Tale tipo di trasmissione rimane anche quando entrerà il linguaggio a ravvivare la comunicazione.

Non tenere conto della comunicazione nella sua pluralità e complessità è un errore: «La communication est un tout intégré. Isoler un seul élément de l’ensemble, c’est changer tout le sens du contexte»[[3]](#footnote-3). Poiché la persona umana trasmette i suoi messaggi con le parole e con un variegato mondo di altri elementi, in forma assiomatica potremmo affermare che non basta “dire”, occorre anche “fare”; mentre il primo interessa principalmente l’udito, il secondo coinvolge il tatto, la vista, il gusto, l’olfatto. Tutti i sensi, a diverso titolo e in diversa misura, sono cooptati nella comunicazione.

Non potendo inoltrarci a trattare l’evoluzione storica di questo argomento scientifico, relativamente recente anche se già molto articolato[[4]](#footnote-4), ci limitiamo a considerare qualche aspetto della pluralità della comunicazione, accennandone quattro: sistema paralinguistico, sistema cinesico, prossemica e aptica.

*Sistema paralinguistico*

Accanto al significato della parola, sono da considerare altri importanti elementi. Uno è il tono, dato dalla frequenza della voce. Oltre a fattori fisiologici, quali l’età e la costituzione fisica della persona che parla, entra in gioco anche il contesto sociale. Per esempio, un politico in propaganda elettorale sarà portato ad avere un tono più intenso di un relatore a una conferenza internazionale tra colleghi. Altro elemento è il ritmo che conferisce diversa autorevolezza alla parola, prolungata e anche ripetuta, se la si vuole sottolineare. Pure il silenzio, ossia le pause tra le parole o le frasi, aiuta a conferire più o meno valore. Sono tutti elementi che “comunicano” qualcosa. Restiamo sorpresi e impressionati a sentire certi dati: «La nostra voce trasmette il 40% delle informazioni; di questo, solo il 7% è trasmesso dal significato delle parole, mentre il 33% dal tono della voce, dalle pause, dal volume. Occorre dunque fare attenzione al linguaggio del corpo»[[5]](#footnote-5).

*Sistema cinesico*

Sono qui compresi tutti i movimenti del corpo. Pensiamo al valore del contatto visivo. Nei tempi passati, una maestra con una classe numerosa, era capace di tenere a bada anche trenta o quaranta ragazzi[[6]](#footnote-6). Fissare intensamente una persona quando si tiene una conferenza, può creare, secondo il tipo di relazione, compiacimento o imbarazzo. Ci sono persone che comunicano più con le espressioni facciali che con le parole. Non per nulla la mimica è determinante per l’apprezzamento o meno di un comico.

Ci sono, poi, i gesti che offrono alla comunicazione una varietà sorprendente, da quelli volgari come alzare il dito medio, a quelli affettuosi come la simulazione di un bacio, portando la mano alla bocca. I gesti sono simboli che cambiano di significato secondo i tempi, i luoghi, le culture. Basti un esempio: noi, per esprimere affermazione, muoviamo verticalmente la testa, appoggiando il mento al petto, mentre ruotandola orizzontalmente esprimiamo una negazione. In Bulgaria il significato è invertito. Uno sprovveduto italiano che si trovasse in quel Paese, darebbe al gesto un significato errato, fraintendendo quella comunicazione non verbale.

Anche la postura manda i suoi messaggi. Un professore universitario che spiega in piedi e rivolge lo sguardo ai suoi studenti avrà, in linea di principio, più incisività comunicativa di un collega, seduto, che legge i propri appunti. Un militare si metterà sull’attenti davanti al suo ufficiale, mostrando così rispetto e riconoscimento del grado superiore. La postura di uno studente durante la lezione può essere il termometro del suo coinvolgimento o meno nell’argomento trattato.

Sono tutti esempi per mostrare che il corpo “parla”.

*Prossemica*

L’elemento spaziale ha pure il suo linguaggio comunicativo. Nel contesto più generale della semiotica, la scienza dei segni, troviamo la prossemica, che studia il significato del comportamento sociale dell’uomo in base alla distanza che l’individuo frappone tra sé e gli altri, tra sé e gli oggetti. Il termine prossemica[[7]](#footnote-7) fu coniato e introdotto da E.T. Hall nel 1963, un antropologo interessato a studiare le relazioni di vicinanza nella comunicazione[[8]](#footnote-8). Egli aveva osservato che la distanza relazionale tra le persone è correlata con la distanza fisica: più c’è intimità e più si sta vicini. Il suo studio lo portò a fissare categorie e misure: la *distanza intima* (0-45 centimetri), tipica di chi vive una forte intimità, come la madre con il suo bambino o come due innamorati, la *distanza personale* (45-120 centimetri) che caratterizza la relazione tra amici, la *distanza sociale* (1,2-3,5 metri) per la comunicazione tra conoscenti o il rapporto professore-studente, la *distanza pubblica* (oltre i 3,5 metri), per le pubbliche relazioni.

Senza la pretesa di voler stabilire i centimetri, riconosciamo la verità dell’assunto principale. Abbiamo provato tutti un certo disagio quando ci siamo trovati pigiati in una metropolitana affollatissima o quando dovevamo condividere, sia pure solo per pochi minuti, lo spazio ristretto di un ascensore con una persona poco simpatica o con la quale non avevamo un sereno rapporto. La forzata “intimità” della situazione ci ha messo in imbarazzo, che certo non avremmo provato in presenza di un familiare o di una persona amica.

Essendo un “linguaggio”, la prossemica non ha regole standardizzate, perché varia secondo diversi parametri. Ancora degli esempi per illustrare il concetto. Due persone del Nord Europa dialogano tenendo una distanza maggiore di due dei Paesi Mediterranei. Gli arabi preferiscono la vicinanza, quasi gomito a gomito, a differenza di europei e asiatici che tengono i loro interlocutori fuori dal raggio di azione del braccio. Ci sono poi i casi estremi, come quello dell’India, dove è fissata in 39 metri la distanza da tenere tra la casta inferiore, i *paria,* e quella superiore dei bramini. Anche i sessi e le professioni hanno le loro preferenze: i maschi stanno meglio a lato della persona, a differenza delle donne che preferiscono stare di fronte. Un sacerdote, che si rivolge a un suo parrocchiano chiamandolo «figliolo» o «fratello», sarà istintivamente portato a stare più vicino al suo interlocutore dell’avvocato che incontra il suo assistito.

Risulta dunque assodato che anche la vicinanza o meno con le persone e con le cose manda messaggi che sarà utile leggere e decifrare.

*Aptica*

Derivato dal verbo greco *apto* che significa toccare, il termine si riferisce al contatto fisico. Il campionario è vario nei suoi messaggi, dal gesto abituale di stringersi la mano, al bacio sulle guance tra parenti e amici o sulla bocca tra innamorati, alla pacca sulla spalla, alla moda tutta americana del “batti il cinque”.

Il discorso non va generalizzato, perché la diversità culturale modifica sensibilmente il grado di approccio. Una donna musulmana non dà la mano a uno straniero, come mi capitò di sperimentare in Libano[[9]](#footnote-9). Familiarità e frequenza del toccare nei popoli europei meridionali non trovano riscontro in quelli settentrionali che le giudicherebbero una forma di invadenza.

Un risultato non trascurabile di questa breve rassegna potrà essere la seguente convinzione: osservazione e decifrazione del linguaggio del corpo aiutano a comprendere meglio il nostro interlocutore, a scoprire anche il “non detto”, perché quello che la parola non ha espresso, è stato manifestato dal comportamento e dagli atteggiamenti. Veramente il corpo manda messaggi, integrando, arricchendo e, a volte anche anticipando, quanto la parola esprimerà nel modo che le è proprio.

**La comunicazione non verbale di Gesù nel vangelo di Luca**

Gesù è Figlio di Dio e anche vero uomo e, come tale, utilizza le molteplici forme di comunicazione. La più comune è la parola di cui i Vangeli danno ampio resoconto. Accanto ad essa troviamo una nutrita serie di miracoli, cosicché la rivelazione avviene per mezzo di parole e di opere, come richiama *Dei verbum* 4.

Facendo tesoro di quanto visto sopra, proviamo a rintracciare nel Vangelo di Luca alcune manifestazioni della comunicazione non verbale di Gesù, selezionandole secondo le quattro categorie sopra accennate.

*Sistema paralinguistico*

Questo tipo di comunicazione non verbale è il più difficile da documentare per almeno due motivi. Il primo è la comprensibile mancanza di un “audio” dell’epoca che ci avrebbe permesso di valutare il tono e l’intensità della sua voce[[10]](#footnote-10), il secondo è lo scarso interesse dell’evangelista a registrare i dettagli che tanto incuriosiscono gli studiosi moderni[[11]](#footnote-11). Consci di questi limiti, possiamo tuttavia riferire alcuni particolari che servono al nostro scopo.

Luca registra il pianto di Gesù alla vista di Gerusalemme: «Quando fu vicino alla città pianse su di essa» (19,41). Solo in un altro caso avremo una manifestazione analoga, in occasione della risurrezione di Lazzaro, come riferito da Gv 11,35. Il pianto è la reazione emotiva a un grande dolore o a una grande gioia. I due casi di Gesù sono entrambi di grande tristezza, la morte di un amico e il rifiuto di Gerusalemme di accogliere il messaggio di salvezza. Con il pianto la persona scopre il proprio mondo interiore e lascia vedere i sentimenti che la dominano in quel momento. Davanti a una persona che piange, difficilmente si resta insensibili. Due lacrime possono esprimere molto di più di tante parole. Sul versante positivo, Luca registra la gioia: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo» (10,21). A differenza del pianto, non siamo sicuri che la manifestazione sia stata pubblica e, di conseguenza, in grado di comunicare qualcosa ai presenti.

Una strana, eppure potente, forma di comunicazione è il silenzio. Solo Luca riporta l’incontro di Gesù con Erode durante la passione: «Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui. Lo interrogò, facendogli molte domande, ma egli non rispose nulla» (23,8-9). In questo caso, il silenzio è un chiaro messaggio di rifiuto. Da parte di Erode c’è solo un fatuo desiderio di curiosità e forse di assistere a qualcosa di spettacolare, e non ha certo voglia di entrare in relazione con Gesù per cogliere il suo messaggio. Mancando i presupposti elementari per una proficua conversazione, il silenzio diventa d’obbligo e, forse, molto più eloquente di tante parole.

*Sistema cinesico*

Contatto visivo, gesti, mimica e movimenti del corpo sono alcuni dei campi di interesse del sistema cinesico. Anche in questo settore non mancano esempi che mostrano la capacità del divino Maestro di mandare messaggi anche con il corpo.

Nell’imminenza di iniziare il viaggio che lo porterà a Gerusalemme, Gesù «prese la ferma decisione» (9,51) secondo la traduzione italiana ufficiale. In realtà, il testo greco riporta *to prosopon esterisen* che letteralmente significa «indurì il volto». Quello che la traduzione rende come atto della volontà, l’originale esprime con un tratto del volto. L’espressione sembra un calco dell’ebraico che ne parla come mimica dei profeti[[12]](#footnote-12), decisi a ottemperare alla loro vocazione, costi quel che costi. Il volto umano ha più di 400 espressioni[[13]](#footnote-13), capaci di manifestare i sentimenti interiori. L’evangelista registra una di queste e parla di un volto “pietrificato” che la traduzione italiana esplicita per aiutare il lettore a comprendere il mondo interiore del Maestro, in quel momento solenne e decisivo in cui comincia il suo viaggio verso Gerusalemme. Se, da un lato, la traduzione favorisce una migliore comprensione del lettore, dall’altro lato fa perdere il particolare del sistema cinesico che Gesù sta usando.

Il movimento degli occhi può rientrare nella normale attività della persona che deve “raggiungere” qualcosa che è posto al di sopra di lei. Può essere il caso di Gesù che «alzàti gli occhi, vide i ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro del tempio» (21,1): si rivela un buon osservatore che trae la sua catechesi da ciò che vede. Molto di più di un normale movimento ottico è l’analoga espressione in occasione della moltiplicazione: «prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione» (9,16). In questo passo non si tratta più di cercare qualcosa o qualcuno con gli occhi, ma di esprimere con un linguaggio non verbale una connessione profonda che è piuttosto una comunione. Mentre nel momento di osservazione al tempio troviamo in greco *anablepsas (avendo guardato in alto)*, prima di compiere il miracolo compare lo stesso verbo arricchito da *eis ton ouranon (verso il cielo).* Il cielo o l’alto, a differenza del basso, esprime per l’uomo antico l’inaccessibilità e, più propriamente, l’ambito divino. La religione ebraica e poi quella cristiana non fanno eccezione. Il salmista afferma che Dio abita la santa montagna[[14]](#footnote-14). Il fedele bisognoso si rivolge a Dio e sa dove orientarsi: «Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto. Signore, io sono oppresso, proteggimi» (Is 38,14). Dio è pensato in alto e il cielo è il suo mondo.

Lo sguardo costituisce in alcuni casi la prima comunicazione con una persona, prima che arrivi la parola. Lo possiamo documentare sia con Zaccheo: «Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (19,5), sia con la vedova di Nain: «Vedendola, il Signore fu preso da compassione per lei e le disse: “Non piangere!”» (7,13). Nel primo caso troviamo ancora *anablepsas,* che mantiene il valore reale di alzare lo sguardo, perché Zaccheo si trova sulla pianta, in posizione elevata rispetto a Gesù, nel secondo caso, invece, il verbo *idon (vedendo)*, perché le due persone sono allo stesso livello. Pur nella differenza lessicale, rimane vero che lo sguardo anticipa e in qualche modo prepara la parola che segue e, nell’incontro con la vedova, è probabilmente una causa della compassione di Gesù[[15]](#footnote-15).

Anche il movimento del corpo partecipa alla comunicazione. Dopo le stupefacenti parole del centurione di Cafarnao, Luca registra: «All’udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi verso la folla che lo seguiva, disse: “Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» (7,9). I commentatori sono attenti a valorizzare le parole di Gesù, certamente la parte teologicamente rilevante, lasciando in ombra il movimento di voltarsi verso la folla che lo segue[[16]](#footnote-16). Sembra un particolare trascurabile. Eppure, è un modo per valorizzare le parole che pronuncia. Avrebbe potuto dirle a quelli che gli stavano intorno, e solo pochi avrebbero apprezzato l’atteggiamento del centurione. Così sembra nel passo parallelo di Mt 8,10: «Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano…». Il messaggio era troppo importante per limitarlo solo a pochi e con il suo gesto di voltarsi, raggiungendo idealmente tutta la folla, universalizza quell’atto di fede, additando un pagano come modello, quasi a dire che tutti potrebbero e dovrebbero imparare dagli altri, qualunque fosse la loro provenienza. Luca, precisando il movimento di Gesù, aggiunge un particolare che arricchisce maggiormente il messaggio che arriva in seguito con la parola[[17]](#footnote-17).

Movimento del corpo e sguardo sono combinati insieme nella scena, tutta e solo lucana, che riferisce l’incontro tra il Signore rinnegato e il discepolo presuntuoso: «Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte. E uscito fuori, pianse amaramente» (22,61-62). Ancora una volta Luca annota, come nel caso precedente, il movimento del corpo di Gesù che si volta (*strapheis*)[[18]](#footnote-18), ovviamente per poter incontrare con lo sguardo il discepolo che lo aveva rinnegato. Il particolare verbo greco *emblepein* (letteralmente *guardare dentro*), presente nel Terzo Vangelo solo qui e a 20,17, ha il valore di uno sguardo motivato e attento che, nella logica narrativa dell’evangelista, diventa la causa scatenante del pianto del pentimento. Sono lacrime salutari, come quelle della peccatrice di 7,38, anch’esse comunicazione non verbale di una avvenuta trasformazione interiore.

Anche il fermarsi lancia un messaggio in codice, come avviene in occasione del passaggio a Gerico, dove un cieco, seduto lungo la strada a mendicare, al sentire che passa Gesù lo invoca a gran voce. Il suo grido ottiene il risultato: «Gesù allora si fermò e ordinò che lo conducessero da lui» (18,40). Gesù blocca il suo cammino verso Gerusalemme, accoglie il grido di aiuto e interviene, prima con la parola e poi con il miracolo, creando la sequenza: fermarsi, dialogare, guarire. Già il fatto di fermarsi rivela l’accoglienza di quel disperato SOS e l’attenzione per un uomo che vive al margine: «seduto lungo la strada a mendicare» (18,35). L’intervento di Gesù lo sposta dalla periferia al centro e dall’anonimato alla pubblicità.

Nel momento della passione, un movimento del corpo di Gesù parla non meno delle parole che lo accompagnano: «Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”» (22,41-42). Isolandosi dagli altri, forse per mantenere un intimo legame solo con il Padre, gli esprime la sua dedizione prima con il cadere in ginocchio e poi con le parole. Solo Luca precisa che cadde in ginocchio[[19]](#footnote-19), evidente segno di devota sudditanza. Ancora una volta una manifestazione del corpo prepara e anticipa il tenore delle parole che, se da un lato esprimono la drammaticità angosciosa del momento, dall’altro sono un chiaro attestato di disponibilità alla volontà del Padre. Che il momento sia estremo anche dal punto di vista fisico lo attesta il corpo che reagisce come può: «Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (22,44)[[20]](#footnote-20).

Un probabile movimento corporeo sta alla base del trattenimento di Gesù da parte dei due discepoli di Emmaus: «Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi […]”» (24,28-29). Con un po’ di audace fantasia, potremmo dire che quel movimento di allontanamento potrebbe valere con un esame o misuratore di interesse. Gesù aveva spiegato le Scritture mostrando che in qualche modo parlavano di lui, praticamente ha tenuto una lezione di esegesi. Sarà stata compresa? Sarà stata apprezzata? La motivazione addotta per trattenere quell’insolito maestro sembra materiale e ovvia: è sera, è tardi, meglio riprendere il cammino all’indomani, dopo il riposo e con la luce del giorno. Certamente vale anche questo, ma la vera ragione compare un poco più avanti dalla viva voce degli interessati: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (24,32). Trattenere quel maestro significa prolungare la gioia di una scoperta che aveva aperto la mente e acceso il cuore. La lezione è piaciuta moltissimo, molto apprezzata per il suo valore. Il gesto di allontanarsi di Gesù vale come un *test* per misurare il grado di interesse dei due e, pure, l’occasione per manifestarsi reciprocamente e pubblicamente quanto hanno sperimentato nel loro intimo. Il movimento di Gesù è anche servito a portare in emersione il loro mondo interiore.

Le ultime battute del racconto evangelico non riportano parole di Gesù, ma un suo ricco messaggio non verbale: «Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrano davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (24,50-53). La descrizione del movimento ascensionale e della benedizione contiene un messaggio che il lettore può ben recepire, anche senza parole. Qualcuno interpreta la benedizione come parte del genere letterario “congedo” e rimanda a Gn 27,4; Tb 10,11 tra i libri biblici o a Giub 22,10 tra gli apocrifi[[21]](#footnote-21).

*Prossemica*

Abbiamo visto sopra che la prossemica studia il tipo di relazione tra le persone in base alla distanza fisica dei corpi, dando vita a una equivalenza abbastanza logica: più vicinanza significa più intimità. Gli esempi sono numerosi e creano uno spaccato variegato.

Sollecitato dai discepoli, Gesù entra in casa di Simone dove giace la suocera febbricitante e lui «si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò» (4,39). Prima ancora di sentire la realizzazione del miracolo, il lettore percepisce e valorizza la vicinanza di Gesù che dimostra interesse e coinvolgimento già con il semplice gesto di inchinarsi verso la donna. Lo stesso si può dire al versetto successivo, quando, davanti a sofferenti di varie malattie che gli sono stati condotti, Gesù «imponendo su ciascuno le mani, li guariva» (4,40). Non sappiamo se li abbia toccati (vedi sotto), sicuramente ha compiuto un avvicinamento fisico, messaggio non verbale di un avvicinamento spirituale e psicologico.

In più occasioni Gesù supera e abolisce le distanze, chiedendo che persone che si trovano fisicamente lontane si avvicinino a lui. Quando i discepoli stanno discutendo di supremazia alla ricerca di chi tra loro fosse più grande, Gesù «conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino» (9,47), mostrandone il valore con questo gesto, prima ancora che arrivi la spiegazione verbale. Restiamo sorpresi dell’iniziativa di Gesù, tanto più se pensiamo quanto poco valore avesse il bambino nell’antichità che riservava grande riverenza e attenzione soprattutto agli anziani, perché ricchi di esperienza. Troviamo ancora i bambini al centro dell’interesse, quando i discepoli, certamente con l’intento nobile di salvaguardare per il Maestro spazi di silenzio e di tranquillità, cercano di allontanarli. Dovranno ricredersi e assumere un nuovo metro di valutazione, dopo aver visto che «Gesù li chiamò a sé» (18,16a). Altro che allontanarli! I bambini devono stare vicino a lui, con il quale hanno una stretta sintonia perché «a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l’accoglie un bambino, non entrerà in esso» (18,16b-17).

Anche le donne, altra categoria non molto valorizzata nel mondo antico, ottengono dal singolare Maestro di Nazareth un’attenzione di riguardo. Un giorno di sabato Gesù si trova nella sinagoga e sta svolgendo l’alto compito dell’insegnamento. In questo contesto solenne, si accorge e dedica attenzione a una donna curva che soffre da diciotto anni: «la chiamò a sé» (13,12), imponendole le mani e liberandola del suo male.

Ancora un’attenzione alle donne, questa volta di tipo morale, è registrata nel cammino verso il Calvario: «Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: “Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli […]» (23,27-28). Il delicato gesto squisitamente femminile di partecipazione alla sofferenza di quel condannato è ricompensato da un’altrettanta squisita finezza che si manifesta sia con il movimento di voltarsi verso di loro, sia con parole di avviso a ricercare ciò che vale di più. Se a Erode non aveva indirizzato neppure una parola, perché quell’uomo era guidato solo da vuota curiosità, alle donne presta una speciale attenzione, da leggere come un onore verso il mondo femminile e una gratitudine per la loro delicata presenza.

Anche la “promozione” di Maria a ruolo di discepola che ascolta il Maestro rientra nel novero dei numerosi appunti di Luca che registrano la delicata sensibilità di Gesù verso le donne. Marta lo sollecita a inviare la sorella a darle un aiuto e forse anche per distoglierla da un ruolo maschile. Gesù apprezza il lavoro di Marta e nello stesso tempo valorizza quello che Maria sta facendo: «seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (10,39). Benedice quella vicinanza arricchita da amoroso ascolto della parola del Maestro e nobilita il ruolo della donna, pure lei capace di ascoltare e di comprendere. In questo il Maestro di Nazaret agisce in aperto contrasto con la mentalità dei maestri giudaici che sentenziavano «Sei cose non si addicono a un dotto: non deve uscire profumato per strada, non deve uscire da solo di notte, non deve parlare con una donna sulla piazza pubblica […]»[[22]](#footnote-22);«Disse R. Johanan: “Meglio andare dietro a un leone che dietro a una donna”»[[23]](#footnote-23). Per correttezza e completezza dovrebbero essere citati anche alcuni passi che onorano la donna[[24]](#footnote-24).

La vicinanza tra Gesù e i discepoli è dovuta a molteplici situazioni. Può essere causata dalla paura, come nel momento della tempesta: «Ora, mentre navigavano, egli si addormentò. Una tempesta di vento si abbatté sul lago, imbarcavano acqua ed erano in pericolo. Si accostarono a lui e lo svegliarono dicendo: ”Maestro, maestro, siamo perduti!”. Ed egli, destatosi, minacciò il vento e le acque in tempesta: si calmarono e ci fu bonaccia» (8,23-24). Il sonno del Maestro anche in una situazione drammatica è segno di tranquillità e di padronanza della situazione. I discepoli hanno paura di morire e perciò si avvicinano per svegliarlo. Il rimprovero che segue denuncia la loro poca fede, perché temono di essere abbandonati a se stessi nel momento del pericolo. La presenza di Gesù dovrebbe essere una garanzia. Il messaggio non è recepito, la comunicazione non verbale non arriva.

Altre volte la vicinanza può essere letta come una predilezione. Normalmente il gruppo apostolico, composto da Gesù e dai Dodici, si muove compatto e condivide insieme le diverse situazioni, positive o meno. In due occasioni Pietro, Giacomo e Giovanni sono i tre discepoli associati a esperienze particolarmente forti: quando risuscita la figlia di Giairo: «Giunto alla casa, non permise a nessuno di entrare con lui, fuorché a Pietro, Giovanni e Giacomo e al padre e alla madre della fanciulla» (8,51), e quando sale sul monte per trasfigurarsi: «Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare» (9,28). Le ragioni della scelta non sono espresse e ci affidiamo a congetture. Quella di Pietro sembra la più logica, essendo il capo riconosciuto del gruppo, colui al quale Gesù conferisce il primato; Giovanni è chiamato nel Quarto Vangelo il “discepolo prediletto” e Giacomo, suo fratello, il primo degli apostoli a testimoniare con la vita la fedeltà al Signore[[25]](#footnote-25).

Una vicinanza poco onorevole sul piano umano, e tuttavia carica di valore, è quella di Gesù in croce «Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l’altro a sinistra» (23,33). Compagnia poco onorevole e supplizio ignominioso concludono una vita dedicata agli altri. Quella collocazione centrale, così puntualmente rilevata dall’evangelista, vale come una comunicazione non verbale del valore di Gesù, al quale spetta la posizione “di onore” che, pur nella tragicità del contesto, è rimarcata, non meno della corona in testa e del cartello che proclama la strana regalità di quel condannato.

Particolare predilezione è riservata anche ai due discepoli di Emmaus che la sera di Pasqua se ne partono sconsolati da Gerusalemme: «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (24,15). Il riconoscimento che il misterioso viandante è il Risorto avviene alla fine del cammino che è materiale e spirituale insieme. È lo spostamento fisico da Gerusalemme a Emmaus, circa dodici chilometri, e altresì il passaggio da uomini chiusi nell’angusto orizzonte di una prospettiva messianica gloriosa e non sofferente a una prospettiva aperta, sintetizzata nel v. 26: «Non bisognava che il Cristo patisse queste cose per entrare nella sua gloria?». Il Maestro cammina insieme ai due, sta loro vicino, accetta la loro povertà teologica e con divina pazienza li apre alla comprensione cristiana delle Scritture che in qualche modo parlavano di lui, della sua sofferenza, premessa e condizione per la gloria. Non sappiamo quali testi siano stati evocati, ma possiamo presumere che siano stati, tra gli altri, i Canti del Servo, soprattutto il quarto[[26]](#footnote-26), e il Salmo 22. Entrando nel nuovo modo di leggere la Parola di Dio con la guida di quell’illustre interprete, i due discepoli sono disposti ad accogliere anche la sofferenza e la morte del Messia, per poi accedere alla sua gloria. Lo spezzare il pane corona il processo di riconoscimento e il viandante prende la viva identità del Risorto. Prima lo vedevano e non lo riconoscevano, ora lo riconoscono e non lo vedono più. Ormai la vista non serve più, perché la vicinanza fisica e spirituale hanno permesso un incontro che ha incendiato il cuore e ha aperto alla missione. I due ritornano in tutta fretta a Gerusalemme a raccontare la loro esperienza. Sono confermati nella loro storia dall’annuncio che il Risorto è apparso a Pietro e, loro volta, arricchiscono la comunità con il loro racconto.

*Aptica*

Ricordiamo che l’aptica riguarda il contatto fisico. Elenchiamo alcuni passi, dove è registrato che Gesù abbia toccato qualcuno o qualcosa.

Segnaliamo dapprima due casi clamorosi, il primo, quando si presenta un lebbroso a chiedere umilmente di essere purificato «Gesù tese la mano e lo toccò» (5,13), il secondo, Incontrando la vedova di Nain e sentendo compassione per lei per la morte del giovane figlio unico, Gesù «si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono» (7,14). In entrambi il Maestro di Nazaret contravviene le rigide regole che proibivano sia il contatto con i lebbrosi per evitare il contagio, sia il contatto con tutto ciò che aveva a che fare con la morte, per non contrarre un’impurità cultuale. Così facendo, Gesù supera eventuali tabù e mostra una superiorità, già impressa nel gesto del toccare e poi documentata con le parole e l’intervento miracoloso.

Toccare affettuosamente i bambini doveva essere lo stile di Gesù perché, presumiamo, fossero i genitori o i parenti che «gli presentavano anche i bambini piccoli perché li toccasse» (18,15)*.*

Al momento dell’arresto, dopo che uno dei suoi ha tagliato con la spada l’orecchio destro di un servo del sommo sacerdote, Gesù interviene e «toccandogli l’orecchio, lo guarì»(22,51). Il gesto sostituisce le parole e sta ad indicare che il divino Maestro non serba rancore e medita vendetta verso coloro che vengono ad arrestarlo. Le parole saranno rivolte non al servo, per il quale basta il gesto miracoloso, ma a Pietro che deve imparare una lezione difficile, ma necessaria: l’amore anche ai nemici o a quelli che operano il male.

In tutti questi casi è Gesù che compie l’atto di toccare e il verbo greco usato è *hapto*, da cui viene la parola *aptica,* che costituisce appunto l’oggetto della nostra trattazione.

In altri casi, sono le persone che lo toccano. Un esempio è dato dalla donna che soffriva di perdite di sangue: «E una donna … gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l’emorragia si arrestò. Gesù disse: «Chi mi ha toccato?». Tutti negavano. Pietro allora disse: «Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia». Ma Gesù disse: «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me». Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l’aveva toccato e come era stata guarita all’istante»(8,43*-*48). Tre volte incontriamo il verbo «toccare» (*hapto*), due volte sulla bocca di Gesù e una nel tessuto narrativo. Responsabile di questo tocco è una donna malata che spera di ottenere la guarigione con questo gesto, non nuovo, perché già in precedenza era stato registrato in modo corporativo: «Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti» (6,19)*.* Anche in questo caso è di scena il verbo *hapto.*

Un’altra donna, una peccatrice, ha un contatto fisico con Gesù: «Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo» (7,37-38). La serie di verbi descritta con puntigliosa precisione sta a indicare un insieme di toccamenti specificati come asciugare, baciare, cospargere di profumo. Si tratta di azioni prolungate, perché espresse al tempo imperfetto che indica una continuità nel passato. Proprio perché può compiere tutta questa poliedrica attività senza essere interrotta, significa che Gesù accetta di essere toccato da una donna, contravvenendo alle regole sociali del suo mondo. Comprendiamo il pensiero del padrone di casa, che deduce che Gesù non sia il millantato Maestro, perché non si lascerebbe toccare da una donna di scarsa o nulla moralità.

Al contrario, rientra nella regola il comportamento di Gesù con l’idropico: «Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisìa. Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no guarire di sabato?». Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò»(14,2-4).Data la situazione diversa, non troviamo più, come visto sopra, il verbo *hapto,* bensì *epilambano* nel significato di «prendere per mano», comunque una forma di toccamento. Ancora più sfumato, e molto generico, il gesto del prendere in mano un oggetto, come il pane in 22,19 oppure in 24,30, registrato con il verbo *lambano*.

Esistono casi in cui la dimensione aptica si colloca in un contesto negativo, con Gesù destinatario di toccamenti di sofferenza. Questa può essere morale, come il bacio di Giuda. Luca, a differenza di Marco, esprime l’intenzione («si avvicinò a Gesù per baciarlo» 22,47), senza precisare che effettivamente lo scopo sia stato raggiunto, anche se ciò è sottinteso e documentato da Mc 14,45 e Mt 26,49. Abbiamo qui l’appariscente controsenso di un gesto di intimità e di affetto inquinato dal tradimento e ridotto a semplice segno di riconoscimento. Altro tipo di sofferenza, in questo caso anche fisica, è quella multiforme della crocifissione, già anticipata con la coronazione di spine e la flagellazione. Se qui sarebbe ancora possibile a una pena comminata senza bisogno di toccare il reo, diventa pressoché impossibile pensarlo per la crocifissione.

Alcuni passi si prestano a interpretazione variabile. Quando nel sommario di 4,40 leggiamo «Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi affetti da varie malattie li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva» (4,40) o nel caso della donna inferma da diciotto anni è riportato che «impose le mani su di lei e subito quella si raddrizzò e glorificava Dio» (13,13), incontrando in entrambi il verbo greco *epitithemi* con il significato base di «collocare sopra», «imporre», dobbiamo pensare anche a un contatto fisico o solo a un gesto? La questione non si può dirimere con certezza.

Dubbi, invece, non sussistono nel caso della ragazza dodicenne morta e poi risuscitata da Gesù, perché sta scritto che lui «la prese per mano e disse ad alta voce: “Fanciulla, alzati”» (8,53), dove la presenza del verbo *kratéo* fa riferimento a una robusta presa della mano.

Diversi gli esempi e le situazioni, ma unica e comune è la conclusione: Gesù ha mandato messaggi anche quando ha toccato qualcuno o qualcosa, come pure quando è stato toccato.

**Considerazioni conclusive**

Gli animali trasmettono messaggi con suoni, con odori, con movimento del corpo e altro ancora, ma non fruiscono del grande dono della parola che qualifica e onora noi umani. Alla comunicazione verbale arriviamo lentamente e progressivamente dopo un lungo apprendistato. Nei primi mesi di vita assomigliamo molto agli animali, distinguendoci poi in modo netto con il passare del tempo. Anche con la maturità conserviamo e, anzi, sviluppiamo sempre più una capacità comunicativa multipla: suoni, mimica, sguardi, movimento del corpo accompagnano e integrano quello che esprimiamo con il linguaggio.

La breve e sommaria rassegna vale come campionario per mostrare che anche gli evangelisti, nel nostro caso Luca, mostrano la presenza di comunicazione non verbale nella persona di Gesù. Una prima, ovvia, conclusione si impone: l’umanità di Gesù appare in tutta la sua realtà, perché non disdegna di comunicare con la totalità del suo essere. Anche se la parola rimane il mezzo più comune per veicolare il messaggio, una maggiore importanza alla comunicazione non verbale può mettere più in luce la perfetta umanità di Gesù. A volte i suoi gesti parlano più delle parole. Dal momento che i gesti si vedono, siamo sollecitati a immaginare come Gesù agisse, una specie di *visivo* da integrare con l’*audio* della parola.

Ne deriva un’altra e più importante considerazione che ci permette di affermare, testi alla mano, che un particolare del corpo arricchisce il messaggio del Vangelo. Lo ribadiamo richiamando il testo del centurione. Abbiamo visto sopra che Luca, rispetto al passo parallelo di Matteo, aggiunge che alle parole sorprendenti di quel pagano Gesù si voltò per parlare alla folla (7,9). Difficilmente i commentatori indugiano su questo particolare movimento del corpo, ritenendolo forse di secondaria importanza. Senza volergli attribuire un plus valore, possiamo ritenere che la specificazione di Luca colorisca con maggiore significato teologico il racconto. Dal fatto che Gesù si sia voltato deduciamo la sua precisa volontà, sia di valorizzare al massimo le parole del centurione, sia di farle giungere al più vasto uditorio possibile – la «folla» di Luca -, ideale rappresentazione della totalità.

Ancora più espressivi sono alcuni gesti che potremmo chiamare, senza troppa enfasi, rivoluzionari. Ne richiamiamo due, già visti sopra, il tocco del lebbroso e la collocazione di un bambino al centro. Malattia pensata fortemente contagiosa fino a non molto tempo fa, la lebbra[[27]](#footnote-27) non conosceva terapia se non l’isolamento, condannando la persona a una vita quasi disumana. In Israele si aggiungeva l’aggravante di considerarla un castigo divino, a cui solo Dio poteva porre rimedio[[28]](#footnote-28). Una eventuale guarigione era una purificazione (cfr. 17,14.17). Infatti, proprio perché equiparata a un peccato, la sua purificazione rituale esigeva un sacrificio per il peccato (cfr. Lv 13-14). Questo sottofondo giudaico aiuta a capire meglio come il gesto di Gesù di toccare il lebbroso fosse in aperto contrasto con tutte le regole e le abitudini del tempo. Eppure quell’avvicinamento e quel tocco esprimono molto e presentano Gesù come il Signore della vita che non teme nessun contagio, anticipando visivamente il chiaro messaggio di guarigione che arriverà con le parole. Non conosciamo la psicologia del lebbroso, possiamo però immaginare che il gesto di Gesù lo abbia confortato e rassicurato, ancora prima di sentire la viva voce del Maestro.

I bambini sono il frutto del grembo, segno di benedizione, «corona dei vecchi» (Pro 17,6), il futuro di ogni popolo. Accanto alle note positive sul loro valore, sono da ricordare i limiti intrinseci, come la loro totale dipendenza dagli adulti e la poca o nulla conoscenza della *Torah.* In una società religiosamente molto profilata, dove contavano ed erano onorate esperienza e maturità, il bambino non aveva peso. Per lui, come per la donna, non esisteva l’obbligo religioso. Era una specie di non-essere, in attesa della maturità. Lo stato di imperfezione rappresentato dall’infanzia trova eco in queste frasi paoline: «Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che era da bambino» (1Cor 13,11); «Dico ancora: per tutto il tempo che l’erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto» (Gal 4,1)): «Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quell’astuzia che trascina all’errore» (Ef 4,14). Gesù non teme di ribaltare una mentalità e colloca al centro un bambino, additandolo come modello da imitare. Un bambino insegna agli adulti! Anche in questo caso la vista precede e prepara l’udito, il gesto anticipa il valore che il messaggio vocale renderà esplicito.

L’interesse scientifico del tema che abbiamo trattato ha origini abbastanza recenti, sebbene non fosse sfuggito neppure agli antichi la ricchezza di messaggi che il nostro corpo può lanciare. Oggi gli scrittori amano indugiare con circostanziate descrizioni che permettono al lettore di essere partecipe in prima persona, quasi fosse presente, agli eventi narrati. A titolo illustrativo, lo possiamo rilevare in questa pagina di romanzo: «Mangiamo senza parlare, in un silenzio conviviale che unisce il gruppo e lascia filtrare il carattere delle persone. C’è un fiammingo che mi sta simpatico solo per come imburra la sua fetta di pane. Alla mia sinistra c’è invece un francese che non sorride mai, e il suo modo di disdegnare il vino con un gesto severo mi fa capire che non ci potrà essere empatia. Un francese che disdegna il vino, *parbleu*. Tacere insieme crea una trama di affinità elettive che davvero non ha bisogno di parole. Tacere obbliga a comunicare in modo più diretto, attraverso la mimica, lo sguardo, l’andatura. Ci si sente, il che è cento volte meglio che capirsi. Forse non c’è niente di peggio di una lingua comune per creare malintesi»[[29]](#footnote-29).

Gli evangelisti e gli scrittori biblici in generale non hanno simili interessi, eppure non mancano riferimenti che, proprio perché non abbondanti, attirano l’attenzione e meritano un supplemento di interesse. Che Gesù si fermi, chiami vicino a sé, tocchi o si lasci toccare, pianga o altro ancora, tutto questo costituisce un universo comunicativo che, se decifrato rettamente e ben inserito nel contesto, apporta una ulteriore ricchezza interpretativa. Certamente tali richiami non costituiscono il cuore del messaggio, però aiutano a contornare, a completare o a meglio definire la più comune e frequente comunicazione che è quella verbale.

Dall’analisi dobbiamo passare all’applicazione, dalla teoria alla prassi. Se le precedenti osservazioni sono corrette, allora anche i commentatori biblici e gli annunciatori del Vangelo dovrebbero compiere uno sforzo maggiore per mettere in luce il linguaggio del corpo, troppe volte tenuto nascosto e non sufficientemente apprezzato. Con tale sensibilità, la figura di Cristo, infinitamente ricca nella sua dimensione divina, potrebbe ulteriormente impreziosirsi nella sua dimensione umana, perché entrambe, e insieme, ci offrono il vero Cristo del Vangelo.

Mauro Orsatti

1. Cfr. A. Marchadour, *Venite e vedete. Commento al Vangelo di Giovanni,* EDB, Bologna 2013,25-26. [↑](#footnote-ref-1)
2. Molto più rapido è l’apprendimento a camminare, che si colloca indicativamente verso i 12 mesi, con qualche punta precoce verso i 9. Camminare entro i 18 mesi è nella norma. Più lungo è il calendario della dentizione con la comparsa dei primi denti da latte verso i 6-8 mesi e la conclusione della dentatura decidua verso i trenta mesi. Per quella permanente occorre aspettare almeno fino al diciassettesimo anno e anche fino al trentesimo. Anche questo processo conosce la parola fine, a differenza di quello del linguaggio, il cui apprendimento non si conclude mai. [↑](#footnote-ref-2)
3. M.A. Descamps, *Le langage du corps et la communication corporelle,* Puf, Paris 1989,83. [↑](#footnote-ref-3)
4. Per una sintesi, cfr. S.J.E. Rakotondramanana, *La communication non verbale dans l’Evangile de Marc, Réflexions sur les gestes de Jésus,* BoD, Paris 2018,20-37. Per considerazioni sul tema, cfr. L. Paccabella, *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2004; C. Veneziano, *Didattica della comunicazione non verbale e verbale*, Besa, Lecce 2013. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr. T. Soldavini, *L’arte della gioia*, Paoline, Milano 2018,40-41. [↑](#footnote-ref-5)
6. In certe parti del mondo, come nel tempo passato anche da noi, esistono le pluriclassi. In uno stesso ambiente, una maestra deve insegnare a scolari di classi diverse. Mentre è impegnata con un gruppo, l’altro svolge qualche attività, in attesa di ricevere il proprio insegnamento. La maestra deve essere molto abile, se vuole ottenere ordine, impegno e silenzio in tale difficile contesto. [↑](#footnote-ref-6)
7. Derivato dall’inglese *prox(imity)* con l’aggiunta di *emics,* come in altre parole quali *phonemics* (fonemica). [↑](#footnote-ref-7)
8. Cfr. Edward T. Hall, *Il linguaggio silenzioso,* Bompiani, Milano 1968; *La dimensione nascosta. Vicino e lontano: il significato della distanza tra le persone,* Bompiani, Milano 2001. [↑](#footnote-ref-8)
9. Mi permetto di raccontare un fatto personale accadutomi qualche anno fa in Libano. La mia guida locale (uomo) mi invitò a casa sua. Entrando, mi presentò sua sorella, che viveva con lui nell’appartamento. Istintivamente allungai la mano per il saluto, mentre la signora trattenne la sua, con delicatezza, ma pure con fermezza. La comunicazione non verbale non funzionò per imperizia mia, che pure dovevo sapere che le musulmane evitano il contatto fisico, sia pure solo una stretta di mano, con un uomo, per di più straniero. [↑](#footnote-ref-9)
10. In qualche caso il riferimento è preciso, come in occasione della risurrezione di Lazzaro in Gv 11,43: «gridò a gran voce». [↑](#footnote-ref-10)
11. Per il Vangelo di Marco si è interessato recentemente S. Zeni, *La simbolica del grido nel Vangelo di Marco,* EDB, Bologna 2019, documentando che il grido fa da inclusione in questo Vangelo. [↑](#footnote-ref-11)
12. Cfr. Ger 1,18; Ez 6,2; 13,17; 14.8… cfr. S. Grasso, *Luca,* Borla, Roma 1999,293; F. Mosetto, *Lettura del Vangelo secondo Luca,* Las, Roma 2003,214. [↑](#footnote-ref-12)
13. Cfr. J.C. Martin, *La Bible de la communication non verbale,* Leduc.s, Paris 2010,209. [↑](#footnote-ref-13)
14. Cfr. Sal 24,3; 121,1. [↑](#footnote-ref-14)
15. Vale la pena notare che la compassione nasce alla vista della donna e non della bara dove giace il fanciullo morto. Luca ancora una volta mostra una spiccata attenzione e tenerezza da parte di Gesù al mondo femminile. [↑](#footnote-ref-15)
16. Nessun riferimento neppure in voluminosi commentari, cfr. H. Schürmann, *Das Likasevangelium,* I, Herder, Freiburg – Basel – Wien 1969,388-397; F. Bovon, *L’Evangile selon Saint Luc*, I, Labor et Fides, Genève 1991,337336-345; L.Th. Johnson, *The Gospel of Luke,* The Liturgical Press, Collegeville Minnesota 1991,118-120; G. Rossé, *Il Vangelo di Luca,* Città Nuova, Roma1992,249-253. [↑](#footnote-ref-16)
17. Il fatto che il particolare del voltarsi di Gesù sia presente in Luca e nel passo parallelo di Matteo, potrebbe essere un indizio di un’attenzione dell’evangelista anche agli atteggiamenti corporei. L’episodio non è registrato da Marco e ha solo un’analogia con quello di Gv 4,46-53. [↑](#footnote-ref-17)
18. Anche in questo caso, come sopra a 7,9, i commentatori non prestano attenzione al movimento del corpo, quasi fosse un particolare senza valore, cfr. L.Th. Johnson, *The Gospel of Luke,* 358. [↑](#footnote-ref-18)
19. Per Mc 14,35 «cadde a terra» e per Mt 26,39 «cadde faccia a terra». [↑](#footnote-ref-19)
20. Questo versetto e il precedente che introduce l’angelo che appare per confortare Gesù sono considerati autentici, sebbene siano assenti in testimoni di valore come P75, S,B,A. Per la discussione, cfr. S. Grasso, *Luca,* Borla, Roma 1999,575 nota 77. [↑](#footnote-ref-20)
21. Cfr. G. Rossé, *Il Vangelo di Luca,* 1047. [↑](#footnote-ref-21)
22. *Talmud bab., Ber* 43b. [↑](#footnote-ref-22)
23. *Talmud bab. Ber* 61a. La presente citazione e la precedente sono posteriori al tempo dei Vangeli, ma riflettono la mentalità che si perpetuava nel tempo. [↑](#footnote-ref-23)
24. Per esempio: «Le donne hanno una fede più grande degli uomini» (*Sifre,* 133); «Israele fu redento dall’Egitto in virtù delle proprie donne giuste» (*Sotah,* 11b). [↑](#footnote-ref-24)
25. Cfr. At 12,2. [↑](#footnote-ref-25)
26. Oggetto anche della catechesi del diacono Filippo con il funzionario di Candace, cfr. At 8,32-35. [↑](#footnote-ref-26)
27. L’Antico Testamento usa il termine *sara’at,* tradotto dalla LXX con *lepta*, presente anche nei Vangeli. Erano termini abbastanza generici, indicanti vari tipi di macchie, piaghe, pustole e non corrispondenti esattamente a quello che noi intendiamo con il termine lebbra, un’infezione causata dal *Mycobacterium leprae.* [↑](#footnote-ref-27)
28. Il re di Israele a cui Naaman il siro si presenta, reagisce così dopo aver letto la lettera di presentazione del re di Assiria: «Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi ordini di liberare un uomo dalla sua lebbra? Riconoscete e vedere che egli evidentemente cerca pretesti contro di me» (2Re 5,7) [↑](#footnote-ref-28)
29. P. Rumiz, *Il filo infinito,* Feltrinelli, Milano 2019,102. [↑](#footnote-ref-29)